

*Fra mala ventura e fuoco dal cielo:  
La sogdomia in Decameron V 10  
e nelle Esposizioni sopra la Comedia<sup>1</sup>*

**D**omenico Maria Manni nella sua *Istoria del Decamerone* (1742) riferisce che il Conte Giacinto Vincioli, discendente del protagonista della novella V 10, «in più sue Opere nega assolutamente che il fatto dal Boccaccio descritto sia seguito in Pietro di Vinciolo», e si appella alla biografia dell'avo, il quale

in grande stima in Perugia appunto non molto prima del 1348 nel qual anno si figura fatto il racconto [...] per le virtù, e per li beni dell'animo [...] fu sempre nella Patria impiegato ne' maggiori affari, e nelle cariche più cospicue [...] e lasciò altresì figliuoli nientemeno valorosi, e prodi.<sup>2</sup>

La meticolosa apologia del Conte Vincioli assume una fisionomia più netta se si tiene presente che la novella V 10, unica nell'intero *Decameron*, è caratterizzata dall'«andare in zoccoli per l'asciutto» del protagonista, Pietro di Vinciolo, le cui preferenze omoerotiche risultano determinanti nello sviluppo narrativo.<sup>3</sup>

La scelta di Boccaccio di utilizzare un personaggio storico, pubblicamente noto e legato alla città di Perugia, è stata spiegata da Vittore Branca con la rivalità politica e commerciale tra Firenze e la città umbra, accen-

<sup>1</sup> Il presente articolo sviluppa alcuni spunti di un testo a cui rimando per l'analisi della novella V 10 e per ulteriori riferimenti bibliografici: D. Conoscenti, *La "tristezza" di Pietro di Vinciolo. Note per una lettura della novella V 10 del "Decameron"*, in *Esercizi. Miscellanea del Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche dell'Università di Palermo*, a cura di G. M. Rinaldi, Due Punti Edizioni, Palermo 2007, pp. 9–34.

<sup>2</sup> D. M. Manni, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze 1742, pp. 368–69; la lettera del Conte Vincioli è del 1712. Una sintesi delle cariche ricoperte da Pietro di Vinciolo è in G. Boccaccio, *Decameron. Nuova edizione rivista e aggiornata*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino 2001, p. 694, nota 2; tale edizione, a cui si farà riferimento per le citazioni dal *Decameron*, sarà riportata con la sigla *Dec*.

<sup>3</sup> Il che non accade per le analoghe preferenze di ser Ciappelletto nella novella I 1. L'espressione «andare in zoccoli per l'asciutto», V 10, 9, si riferisce alla pratica della sogdomia: cfr. Branca, *Dec*, p. 695, nota 4.

tuatasi dopo la metà del secolo, e col «diffuso blasone di sodomia riservato ai suoi abitanti»,<sup>4</sup> scorgendo un intento di spregio nel caratterizzare come sodomita quel personaggio pubblico. Intento raggiunto, come testimoniano la reazione del Conte Vincioli e i giudizi negativi sul personaggio emessi dalla maggior parte dei lettori moderni (soprattutto italiani) che, sia pure *en passant*, si sono occupati della novella.<sup>5</sup>

Eppure, a mio avviso, l'analisi della novella non autorizza la condanna moralistica della *tristezza* di Pietro di Vinciolo riscontrata da quei lettori. Le chiose sui canti XV e XVI dell'*Inferno* nelle *Esposizioni sopra la Comedia* confermano sull'omosessualità<sup>6</sup> livelli di giudizio più articolati e problematici dello sguardo moderno. L'atteggiamento di Dante e di Boccaccio riflette una situazione culturale ancora fluida, in cui l'elaborazione religiosa della sodomia — incrociandosi con la retorica ecclesiastica promatrimoniale — si va affermando fra le leggi civili prima di imporsi come perentoria mentalità antiomosessuale rispetto al più composito giudizio sociale.

Il riferimento di Branca al «blasone di sodomia» di Perugia<sup>7</sup> è legato ad alcune tenzoni dei poeti operanti fra il 1320 e il 1350, ai versi di Marino Ceccoli e soprattutto di Cecco Nuccoli, in cui il sentimento amoroso per un uomo, espresso secondo moduli ora “giocosi” ora “alti”, appare il tema originale dei loro canzonieri. Mario Marti negò qualunque realtà emotivo-biografica a quei testi e volle leggerli in chiave di esclusivo gioco lettera-

<sup>4</sup> Cfr. V. Branca, *Su una redazione del “Decameron” anteriore a quella conservata nell'autografo hamiltoniano*, in «Studi sul Boccaccio», XXV, 1997, p. 41; e Id., *Dec.*, p. 692, nota 2.

<sup>5</sup> L'approccio moralistico a testi letterari del passato connessi al tema dell'omosessualità corre quasi sempre il rischio della sovrapposizione storico-ermeneutica. Fra i pochissimi che, al contrario, percepiscono sul personaggio uno sguardo di indulgente burla o di bonaria ironia da parte del narratore cfr. R. Hastings, *Nature and Reason in the “Decameron”*, Manchester University Press, 1975, cap. V, *Tolerance*; L. Sanguineti White, *Apuleio e Boccaccio. Caratteri differenziali nella struttura narrativa del Decameron*, Ed.I.M., Bologna 1977, pp. 152–54; G. Savelli, *Riso*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P. M. Forni, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 349.

<sup>6</sup> Uso questo termine, coniato nel 1869, nel senso generico di 'attrazione affettivo-sessuale nei confronti di persone dello stesso sesso', consapevole che esso, a rigore, potrebbe evocare un concetto non del tutto rispondente ai tempi di Boccaccio; cfr. M. Barbagli e A. Colombo, *Omosessuali moderni*, Il Mulino, Bologna 2001, *Premessa* e cap. VII.

<sup>7</sup> «I versi di Neri Moscoli, di Marino Ceccoli, di Cecco Nuccoli e di altri rimatori del tempo [...] resero [tale blasone] anche letterariamente famoso sino a una celebre battuta ancora nella *Vita di Castruccio* del Machiavelli»: Branca, *Dec.*, p. 692, nota 2.

rio.<sup>8</sup> Il suo giudizio è stato contestato da vari studiosi,<sup>9</sup> ma sia che quei poeti fossero sodomiti, sia che i loro testi costituissero «una biografia ideale, vissuta esclusivamente sul piano della letteratura»,<sup>10</sup> il giudizio sociale che gravava sulla sodomia doveva avere qualità e spessore diversi da quelli a cui ci ha abituati la storia successiva,<sup>11</sup> proprio considerando le leggi cittadine, che prevedevano il rogo alla terza trasgressione del reo.<sup>12</sup> Quei versi ci mostrano comunque l'esistenza di uno sguardo differente da quello dei testi religiosi e delle leggi civili, sia pure circoscritto a un gruppo socialmente e culturalmente definito.<sup>13</sup>

È vero che nel lessico adoperato in V 10 la connotazione negativa a proposito della *tristezza* di Pietro, già presente nella premessa di Dioneo, ritorna nel corso della narrazione attraverso espressioni come: *cattività del marito ... per le sue cattività ... cattivo marito*, oltre che, naturalmente, nelle parole della moglie: *questo dolente... con le sue disonestà...* Si tratta tuttavia di termini generici, adoperati sia dai personaggi che dal narratore, e ricorrono difatti con accezioni differenti all'interno del *Decameron*.<sup>14</sup> La *mala ventura* nella premessa, § 5, suggerisce poi di collocare la

<sup>8</sup> «Specialmente in tempi in cui quel pervertimento era più che mai considerato lercio ed immondo ed oltretutto pericoloso», M. Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Rizzoli, Milano 1956, p. 658; cfr. inoltre Id., *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Nistri Lischi, Pisa 1953, pp. 179 sgg.

<sup>9</sup> Da I. Baldelli (*Lingua e letteratura di un centro trecentesco: Perugia*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXVI, 1962, p. 7) fino ai più recenti S. Botterill (*Autobiography and Artifice in the Medieval Lyric: the Case of Cecco Nuccoli*, in «Italian Studies», XLVI, 1991, pp. 37–57) e M. Berisso (*La raccolta dei poeti perugini del Vat. Barberiniano Lat. 4036. Storia della tradizione e cultura poetica di una scuola trecentesca*, Olschki, Firenze 2000, pp. 150–52).

<sup>10</sup> Marti, *Poeti giocosi* cit., p. 658.

<sup>11</sup> Rilevabili ad esempio nel linguaggio di Marti che parla di “sentimenti innaturali e morbosi... uomini veramente perversi... argomento scabroso e lercio”.

<sup>12</sup> Cfr. M. Goodich, *The Unmentionable Vice. Homosexuality in the Later Medieval Period*, Ross-Erikson, Santa Barbara 1979, p. 84; e Branca, *Su una redazione* cit., p. 41, nota 39.

<sup>13</sup> «Un gruppo compatto, formato da elementi della nobiltà e del notariato, espulso proprio in quel torno d'anni dalla vita politica perugina, cerca di reimporre il proprio ruolo attraverso un'attività letteraria che ne sancisca la superiorità 'morale' e culturale»: Berisso, *La raccolta dei poeti* cit., p. 153.

<sup>14</sup> *Disonestà* è anche in III 3, 48, e in IV 1, 27; *cattività* (a titolo esemplificativo) in I 7, 4, I 8, 7 e 9, II 6, 50, IV 10, 7, VII 8, 41; *tristezza* si ritrova in I 8, 9, e VII 9, 47; *tristo*, spesso in dittologia con *dolente*, allo stesso modo di *misero* e *cattivo*, variamente accoppiati fra loro ricorrono (anche qui a mero titolo esemplificativo) in II 10, 42, IV 10, 7, V 7, 23, V 8, 37, VI 3, 7, VII 4, 7, VII 5, 5, VIII 9, 10 e 100, IX 7, 13, IX 8, 29).

sodomica fra gli eventi naturali, alleggerendo moralmente la *cattività* di Pietro.<sup>15</sup>

Quello che, fuori dell'opera, è già il "peccato innominabile" e che diverrà il "turpe vizio", il "vizio nefando", non ha qui un termine che ne sottolinei l'accezione discriminante assunta in seguito, ma è genericamente denominato alla stregua di tanti altri. Il termine specifico, legato alla biblica città di Sodoma, esisteva nei testi letterari in volgare, e non solo in quelli religiosi e morali: il riferimento illustre è naturalmente Dante, *Inferno*, XI, 50 e *Purgatorio*, XXVI, 40 e 79. Boccaccio adopera *sogdomitico* una sola volta nel *Decameron*, in I 2, 19, a proposito del clero di Roma,<sup>16</sup> e tale esclusivo accostamento appare certo significativo.

Al peccato di sodomia e a *Inferno* XV e XVI rimanda la novella V 10 sia per una frase della moglie di Pietro, «io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura», § 13, sia quando questi dice alla moglie: «che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazioni pessime che voi siete», § 54,<sup>17</sup> ritorcendo «sull'odiato sesso femminile la pena riservata ai peccatori del suo tipo dalla *Genesi* e dalla *Divina Commedia*».<sup>18</sup>

Fra i peccatori del tipo di Pietro duramente puniti in *Inferno* XVI, i fiorentini Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci furono cittadini ragguardevoli, ricoprirono importanti cariche politiche e militari, e sono circondati dall'affetto del Dante-personaggio, «di lor abbracciar [...]

<sup>15</sup> Cfr. E. Bolongaro, *Positions and Presuppositions in the Tenth Tale of the Fifth Day of Boccaccio's the Decameron*, in «Studies in Short Fiction», XXVII, 1990, p. 401.

Le espressioni "andare in zoccoli per l'asciutto" e "vago di noi [cioè "delle donne"] come il can delle mazze" in sé non fanno capire quale giudizio sociale veicolino; la prima inoltre si riferisce alla pratica della sodomia anche nel rapporto eterosessuale, cfr. VI 10, 40; l'altra, a rigore dovrebbe essere completata, come ad esempio per ser Ciappelletto, con "del contrario [...] si diletta", I 1, 14.

<sup>16</sup> «Egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sogdomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna».

<sup>17</sup> Il contrasto fra Pietro e la moglie all'interno dei §§ 42–61 come la *mise en abîme* dell'adulterio in casa di Ercolano ribadiscono, sul piano formale, la natura dialettica della novella. La risposta di Pietro ritorce contro la donna l'ipocrita desiderio di vedere bruciata l'adultera moglie di Ercolano: la pena del rogo però nel suo rimbalzo si trasforma nella pioggia di fuoco che rimanda a *Genesi* e, appunto, a *Inferno* XIV–XVII. Riferimenti più o meno realistici al fuoco, alle fiamme e alla cenere si trovano tuttavia nella novella prima della battuta in questione.

<sup>18</sup> F. Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 295.

ghiotto», 51,<sup>19</sup> e dalla sua ammirazione: «sempre mai / l'opra di voi e gli onorati nomi / con affezion ritrassi e ascoltai», 58–60. Un quarto dannato, Guglielmo Borsiere, è citato al v. 70 anch'egli per contrasto coi tempi malvagi di “oggi”,<sup>20</sup> e di lui Boccaccio parlerà nelle *Esposizioni sopra la Comedia* negli stessi termini elogiativi; ne aveva già fatto il protagonista della novella I 8, esponente del buon tempo passato in contrapposizione ai *corrotti e vituperevoli costumi* del presente per il quale adopera termini come *cattività, tristizie, tristezze* (*passim*, §§ 7–10).

Il canto precedente aveva mostrato l'incontro commosso e reverente di Dante con il maestro Brunetto Latini, altro personaggio pubblico stimato e amato, come Pietro di Vinciolo, anch'egli sposato e con prole, notaio come Ceccoli e Nuccoli e ser Ciappelletto, il quale ultimo però (personaggio letterario antifrasticamente modellato sul Brunetto Latini dantesco)<sup>21</sup> sposato non era né godeva di buona fama quand'era in vita.<sup>22</sup>

Il senso di profonda problematicità che promana dai canti XV e XVI è rilevato da Boccaccio nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*:

Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando vede alcuna pena appena della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio considerare agli altri.<sup>23</sup> (*Esp*, canto XVI, § 6)

<sup>19</sup> Le citazioni dantesche sono tratte da *Dantis Alagherii Comedia*, Edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze-Firenze 2001.

<sup>20</sup> Cfr. le voci *Aldobrandi Tegghiaio* (a cura di G. Varanini), *Guido Guerra* (a cura di P. Camporesi), *Rusticucci Iacopo* (a cura di A. D'Addario) e *Guiglielmo Borsiere* (a cura di V. Presta), in *Enciclopedia Dantesca*, diretta da U. Bosco, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970–1978. Parla anche di loro (ma non del loro peccato) E. M. Dispenza Crimi, “Cortesia” e “Valore” *dalla tradizione a Dante*, Marra, Rovito 1993.

<sup>21</sup> Cfr. R. Hollander, *Imitative Distance (“Decameron” I.1 and VI.10)*, in *Boccaccio's Dante and the Shaping Force of Satire*, Ann Arbor, The University of Michigan Press 1997.

<sup>22</sup> Il Cepperello Dietaiuti personaggio storico invece non era notaio, era ammogliato e padre di figli: cfr. Branca, *Dec*, p. 49, nota 1.

<sup>23</sup> G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, Mondadori, Milano 1965, vol. VI di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca. L'opera sarà citata con la sigla *Esp*.

Utile su *Inferno* XV e XVI la lettura delle voci *Sodoma* (a cura di G. R. Sarolli), *Sodomiti* (a cura di G. Varanini) e soprattutto *Latini Brunetto* (a cura di F. Mazzoni) in *Enciclopedia Dantesca* cit., anche per un essenziale quadro bibliografico, che può essere aggiornato utilizzando il sito della Società Dantesca Italiana: <http://domino.leonet.it/sdi/bibliografia.nsf>; per la consultazione dei più importanti commenti danteschi rinvio al Dartmouth Dante Project: <http://dante.dartmouth.edu/commentaries.php>.

In effetti, anche la lettura di *Inferno* XVI, 46–51, giustifica un'interpretazione in tal senso, con il contrasto fra “paura” e “buona voglia”,<sup>24</sup> che porta alla più generale sfasatura fra il punto di vista umano del Dante-pellegrino e quello divino del Dante-demiurgo-giustiziere<sup>25</sup> — di cui «si vede [...] orribil arte», XIV, 6 — e che Boccaccio coglie allorché scrive:

E in ciò [Dante] mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, li quali, quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose che valorosamente operarono, gli fanno degni di alcuna onorificenza. (*Esp*, canto XVI, § 7)

Il peccato di sodomia nella *Commedia*, benché severamente condannato, non appare di sicuro finalizzato a ridicolizzare o a screditare *in toto* questi personaggi. Si pensi all'insanabile antinomia che emerge dalle parole di Letterio Di Francia (1904) a proposito di *Decameron* V 10:

Il mugnaio di Apuleio diviene un ricco perugino, Pietro di Vinciolo, che, secondo il Boccaccio, fu un tristo di cattiva fama, macchiato d'un vizio nefando, mentre secondo un discendente di quella famiglia, il conte Giacinto Vincioli, fu un uomo dabbene e virtuoso. A chi credere dunque? I documenti, recati dal conte Vincioli attestano che il suo antenato esercitò in Perugia e altrove le più alte cariche, il che prova ch'egli era persona ragguardevole e stimata.<sup>26</sup>

L'ipotesi del prevalente o esclusivo motivo politico di *Inferno* XV e (soprattutto) XVI<sup>27</sup> d'altra parte non può cancellare l'accostamento fra il peccato di sodomia e la generazione di quei personaggi, nei cui valori etico-sociali Dante si riconosce interamente. In quella generazione (e nello sguardo del Dante-pellegrino) il testo dantesco evidenzia una condanna umana relativamente “mite” verso la sodomia rispetto alla durezza del giudizio elaborato in ambito teologico e fatto proprio dal Dante-demiurgo.

Un'analisi di *Inferno* XV tesa a rilevarne la complessa carica di ambiguità è in T. Giartosio, *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 129–46.

<sup>24</sup> «S'i fosse stato dal foco coperto, / gittato mi sarei tra lor di sotto, / e credo che 'l dottor l'avria sofferto; / ma perch'i mi sarei bruciato e cotto, / vinse paura la mia buona voglia / che di loro abbracciar mi facea ghiotto».

<sup>25</sup> L'espressione “demiurgo-giustiziere” è ripresa da G. Contini (*Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Einaudi, Torino 2001).

<sup>26</sup> L. Di Francia, *Alcune novelle del “Decameron” illustrate nelle fonti*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLIV, 1904, p. 13; evidente il riferimento a Manni, *Istoria del Decamerone* cit.

<sup>27</sup> Fra gli ultimi a segnalarla cfr. R. Hollander, *Dante's Harmonious Homosexuals* (27 June 1996), in «*Electronic Bulletin of the Dante Society of America*», <http://www.princeton.edu/~dante/ebdsa/index.html>.

Fra la generazione politico-culturale dei personaggi defunti e quella del pellegrino vivo, quei canti ci mostrano l'irrompere di nuovi corpi sociali nella vita urbana di Firenze e la conseguente affermazione di una differente scala di valori.<sup>28</sup>

Di fatto le anime di *Inferno* XV e XVI non parlano del loro peccato né raccontano del loro passato nulla che a esso si riferisca<sup>29</sup>: al di là delle manifestazioni di rispetto e commozione, dei cenni alla sofferenza della pena che scontano, esse si soffermano sulla corruzione e sulla decadenza politica e sociale di Firenze (qui forse specchio della decadenza e corruzione della biblica città), trovando partecipata eco nel Dante-pellegrino. Manca un punto di vista "interno" sul peccato; come anche in *Decameron* V 10.

Pietro di Vinciolo è infatti un personaggio sempre "detto" da altri, dall'incipit del narratore alle parole della moglie sia nel soliloquio, sia quando questa si rivolge a lui. E detto quasi sempre dall'esterno: il narratore non sa o non vuole riportare i suoi pensieri e le sue intenzioni. Pure quando parla direttamente, Pietro resta laconico e opaco: un personaggio diffidente, abituato a non manifestare ciò che si muove nella sua mente — ma non è solo per le sue caratteristiche di personaggio che Pietro, come i sodomiti danteschi, non ci dà un *suo* punto di vista sulla sodomia. Il narratore ce lo mostra, «ricco uomo», borghesemente preoccupato del giudizio dei concittadini fino a fingere di essere quello che non è, ma è lui che risolve, col «sodisfacimento di tutti e tre» (§ 63), l'imbarazzante situazione che trova a casa ed è grazie al suo intervento che la cena da Ercolano non si è trasformata poco prima in un "delitto d'onore".

Per "scagionare" il suo avo dall'identificazione col personaggio di V 10, il Conte Vincioli segnala che la novella incriminata, insieme alla VII 2, era stata «tolta di peso dal libro IX dell'Asino d'oro di Lucio Apuleio, come è facile di farne il rincontro».<sup>30</sup> La sodomia di Pietro di Vinciolo in effetti scaturisce come necessaria conseguenza dalla decisione del narratore di riscrivere *Metamorfosi* IX, 14–28, trasponendo in epoca contemporanea i fatti narrati dall'uomo-asino. Se Boccaccio vuole mantenere il nucleo nar-

<sup>28</sup> Cfr. *Inferno* XVI, 73–75, motivo non certo isolato nella *Commedia*, e situazione che si presta a qualche analogia con quella di Perugia, delineata in Berisso, *La raccolta dei poeti* cit., pp. 149–50.

<sup>29</sup> «By Dante's time sodomy was already "the unmentionable sin", and this might explain why the poet, discussing a sodomite he knew from his youth, did not elaborate on the nature of the sin»: J. Boswell, *Dante and the Sodomites*, in «Dante Studies», CXII, 1994, p. 69.

<sup>30</sup> Manni, *Istoria del Decamerone* cit., p. 368.

rativo del suo modello — un uomo scopre in casa l'amante della moglie e, anziché ucciderlo, ha un rapporto sessuale con lui — Pietro *deve* diventare il “cattivo uomo” di *Decameron* V 10 e non può più essere *eterosessuale* come il mugnaio delle *Metamorfosi*, perché la fine della cultura greco-romana aveva rappresentato anche la fine della *bisessualità* maschile,<sup>31</sup> in cui la componente *omosessuale* socialmente accettata si traduceva nel rapporto pederastico.

Nel caso del mugnaio, l'abuso nei confronti dell'adultero aveva la funzione di vendicare il proprio onore di marito tradito e di riaffermare la propria virilità, senza che questo mettesse in crisi l'orientamento eterosessuale del personaggio.<sup>32</sup> In V 10, nonostante venga fatta intravedere al lettore un'interpretazione basata sul “rendere pan per focaccia”, § 19,<sup>33</sup> il finale non ha affatto le caratteristiche della vendetta: la scoperta del tradimento è solo l'occasione da tempo attesa da Pietro, che nel giovane trovato a casa riconosce «colui a cui [...] per le sue cattività era andato lungamente dietro», § 51. La variazione boccacciana qui appare interessante in un punto: Pietro avrebbe potuto gestire da solo il rapporto col giovane scoperto in casa, come il mugnaio che si gode la *gratissima vindicta* col ragazzo lasciando fuori la moglie; c'è invece in V 10 un “lieto fine” che coinvolge anche la donna ed è voluto dal protagonista. Pietro non è un marito modello, ma l'autore non lo rappresenta come sciocco, ridicolo, rozzo, bestiale o vendicativo, al contrario di molti mariti (eterosessuali) che si aggirano nel *Decameron*.

All'interno della novella, la sodomia del personaggio si presenta nelle parole del narratore come neutra ridefinizione del campo di preferenze: «uno che molto più a altro che a lei l'animo avea disposto», § 7, mentre le parole

<sup>31</sup> Cfr. E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico* (1988), Editori Riuniti, Roma 1992; e Craig A. Williams, *Roman Homosexuality: Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, Oxford University Press, New York 1999. Anche i termini moderni “eterosessuale” e “bisessuale” definiscono in modo approssimativo concetti riferentisi a culture del passato come quelle dei secoli XIV e (a maggior ragione) II; cfr. nota 6.

<sup>32</sup> Cfr. M. Barbagli e A. Colombo, *Omosessuali moderni* cit., p. 234, che riprende J. Walters, *No More Than a Boy: The Shifting Construction of Masculinity from Ancient Greece to the Middle Ages*, in «*Gender and History*», 1993, e D. M. Halperin, *Forgetting Foucault: Acts, Identities and the History of Sexuality*, in «*Representations*», 1998.

<sup>33</sup> Cfr. anche § 15 e, soprattutto, la conclusione, § 64. Partendo dal proverbio finale, M. De Coste (*Filomena, Dioneo, and an Ass*, in «*Heliotropia*», vol. 2. no. 1, 2004, <http://www.heliotropia.org/02-01/decoste.pdf>) analizza la novella V 10 in relazione a II 9 e II 10.

della moglie la leggono come reale avversione: «le femine contro all'animo gli erano», § 11, «vago di noi come il can delle mazze», § 55. La donna, del resto, esprime una forte prescrittività allorché dice di avere preso Pietro per marito «credendol vago di quello che sono e *deono* essere vaghi gli uomini», § 10, al punto da postulare l'equazione "maschilità-eterosessualità" («se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non l'avrei mai preso», § 10) e da relegare di conseguenza la sodomia fuori dall'ambito della maschilità. Il *topos* della misoginia fiancheggia a tratti l'omosessualità, sebbene non in rapporto di causa-effetto, anche nello scontro fra Pietro e la moglie, allorché egli, più che il tentativo di adulterio, sanziona l'ipocrisia e la falsità femminili:

come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quello medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli. (§ 54)

Il tema della voracità sessuale femminile, posto in evidenza dalle donne (la moglie di Pietro e soprattutto la vecchia mezzana), qui come in tutto il *Decameron*, sembra avere a che fare solo con l'eterosessualità. Pietro viene sfiorato dalla lussuria femminile senza lasciarsi coinvolgere neppure mentalmente né la mette in relazione con la propria indifferenza verso le donne. La misoginia nella cultura medioevale non è un aspetto legato all'omosessualità più di quanto non lo sia all'eterosessualità<sup>34</sup>: si pensi al *Corbaccio*, solo per restare nell'ambito dello stesso autore.

Come la moglie, nemmeno Pietro può dare un senso alla propria sodomia perché, al tempo di Dante e di Boccaccio, non c'è altro "senso" al di fuori di quello, preciso e terribile, che ha elaborato la Chiesa; esso scaturisce dall'interpretazione controversa di un passo della *Genesi* e si appoggia alla visione di una Natura idealizzata e innalzata a specchio dell'ordine divino.<sup>35</sup> Siamo agli antipodi della visione religiosa del mondo pagano, nel

<sup>34</sup> L'unica eccezione si ha in *Esp*, canto XVI, § 25, allorché, sulla scorta di altri («Dicono alcuni»), Boccaccio individua nelle particolari qualità negative della moglie di Iacopo Rusticucci la causa della decisione dell'uomo di darsi «alla miseria di questo vizio»; si tratta di un caso particolare, nato dal tentativo di interpretare *Inferno* XVI, 45: «la fiera moglie più ch'altri mi nòce».

<sup>35</sup> Per l'evoluzione del concetto di "natura" nella cultura medioevale, cfr. J. Boswell, *Cristianesimo, tolleranza, omosessualità. La chiesa e gli omosessuali dalle origini al XIV secolo*, Leonardo editore, Milano 1989, cap. 11: *Mutamenti ideologici: uomini, bestie e "natura"* (*Christianity, Social Tolerance and Homosexuality*, University of Chicago Press, Chicago-London 1980).

quale le stesse divinità legittimavano la pederastia all'interno della bisessualità.<sup>36</sup>

Rileggendo *Genesi*, Boccaccio spiega i peccati di Sodoma col fatto che essa

fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsero che né legge divina né umana seguivano, e ogni vizio, quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondo che più gli piaceva, licito d'essercitare; e tra gli altri, era in tutti generale il sodomitico, *per lo quale, e si ancora per gli altri*, meritaron l'ira di Dio.<sup>37</sup> (*Esp*, canto XI, § 34)

È notevole il fatto che il termine *sodomitico* preceda l'episodio degli angeli e venga riferito ai vizi in cui già la città peccava.<sup>38</sup> La definizione del *vizio* è così formulata da Boccaccio: Dante «intende per Sodoma coloro li quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano».<sup>39</sup> Più avanti puntualizza:

Commettesi adunque questo peccato quando due d'un medesimo sesso a ciò si convengono, sì come due uomini, e similmente quando due femine; il che sovente avviene, e, secondo che alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio e da lor poi divenne agli uomini. Commettesi ancora quando l'uomo e la femina, eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente e secondo la ordinaria regola della natura e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme. Commettesi ancora quando con alcun animal bruto o l'uomo o la femina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima. E però dobbiam credere che, secondo che in questo più e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere più e

<sup>36</sup> Un nuovo "senso" della sodomia si avrà a partire dal 1870 con la nascita della «categoria psicologica, psichiatrica e medica dell'omosessualità», secondo le tesi di M. Foucault, *Storia della sessualità*, vol. 1: *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 42–43 (*Histoire de la sexualité. 1: La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1977).

<sup>37</sup> Il corsivo è mio.

<sup>38</sup> L'episodio degli angeli aggrediti dai cittadini di Sodoma non venne letto subito in chiave "omosessuale", nemmeno in alcuni passi dei Vangeli. Cfr. Boswell, *Cristianesimo, tolleranza* cit.

<sup>39</sup> *Esp*, canto XI, § 33; ma la definizione era stata anticipata ivi, canto V, *Esposizione allegorica*, § 75: «Commettesi ancora questo vizio [la lussuria], e nell'un sesso e nell'altro, contro alla natural legge esercitando, e questo è chiamato "sodomia", [...] ma, per ciò che questa spezie ha molto più di gravezza e di offesa che alcuna delle predette [incesto, stupro, adulterio, sesso con sacerdoti...], non dimostra l'autore che in questo cerchio si punisca, anzi si punisce troppo più giù, come si vedrà nel canto XV». Il rapporto sodomia-lussuria intravisto da Boccaccio nelle *Esposizioni* troverà una conferma in *Purgatorio* XXVI.

men gravemente puniti e distintamente. E per ciò che ser Brunetto vide venir gente, o più o men peccatori che si fosser di lui, dice che con loro essere non dee. (*Esp*, canto XV, §§ 83–84)

Il termine si riferisce a un uso della sessualità svincolato dalla procreazione, comprendente, nell'ordine riferito da Boccaccio, l'omosessualità maschile e femminile (con una sfumatura più negativa nei confronti delle donne che *primieramente peccarono*), poi i rapporti *men che onesti* fra uomo e donna, anche all'interno del matrimonio, infine la zoofilia, definita *abominevolissima* «non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini». La particolare sottolineatura di condanna della zoofilia, col totale accordo fra giudizio divino e umano, e il periodo successivo che mette in evidenza gradi differenti di gravità del peccato, sembrano indicare una scansione di giudizio dal meno grave al più grave. Se così fosse, fra i primi due la sanzione maggiore del peccato riguarderebbe il rapporto eterosessuale.

Tuttavia, la parola è adoperata prevalentemente nel significato esclusivo di “omosessualità maschile” dallo stesso Boccaccio, come si vedrà, in quasi tutti i luoghi delle *Esposizioni* oltre che, come già accennato, in *Decameron* I 2, 19. Che pure Dante la intendesse in questa accezione<sup>40</sup> si deduce da *Purgatorio* XXVI, 76–79: «La gente che non vèn con noi, offese / di ciò per che già Cesar, trionfando, / “Regina” contra sé chiamar s'intese: / però si parton “Sodoma” gridando».

Boccaccio sintetizza un processo culturale durato circa due secoli,<sup>41</sup> che aveva finito per isolare un significato fra tutti, scaricando su di esso il peso della condanna che si voleva connessa al giudizio divino. L'accezione di “omosessualità maschile” aveva iniziato ad affermarsi dal XIII secolo nel linguaggio comune convivendo con l'antica, e si avviava a imporre un alone spregiativo e di condanna globale in cui si sarebbero infine saldati giudizio sociale e giudizio divino:

<sup>40</sup> Di diversa opinione, com'è noto, A. Pézard, *Dante sous la pluie de feu*, Vrin, Paris 1950, e R. Kay, *The Sin of Brunetto Latini*, in «Mediaeval Studies», XXXI, 1969.

<sup>41</sup> Per tutto l'alto Medioevo fino alla metà del XII secolo — è la tesi di Boswell, *Cristianesimo, tolleranza* cit. — la cultura religiosa era stata indifferente e in certi periodi perfino tollerante sull'argomento “sodomia” (qualunque cosa si intendesse con questa parola), ed erano voci minoritarie quelle che invocavano una severa condanna ufficiale. Il significato del termine è scaturito da un processo discontinuo e contrastato. Il Trecento porta a compimento la lunga fase, iniziata nel secolo precedente, nel segno dell'uniformità e della normatività in tutti i campi (evidente, ad esempio, nella connessione fra eresia e sodomia) e in ogni parte d'Europa.

in Italia diverse città avevano iniziato effettivamente una campagna contro l'anticonformismo intellettuale e sessuale fin dal 1233 e dalla seconda metà del secolo ci furono leggi civili contro la sessualità gay almeno a Bologna (1265) e a Siena (1262). In quest'ultima, la "sodomia" era legata in modo specifico all'eresia e il solito incentivo veniva offerto all'accusa e alla persecuzione successiva: la confisca delle proprietà del colpevole. Dalla metà del XIV secolo tali leggi esistevano a Firenze e anche a Perugia.<sup>42</sup>

Nello stesso periodo, XIII e XIV secolo, alla propria visione misogina e antimatrimoniale, la Chiesa affianca un'elaborazione positiva del matrimonio che si confermerà vincente.<sup>43</sup> Si assiste alla coincidenza di una duplice inversione di tendenza rispetto a tradizioni secolari: l'esaltazione della castità e del celibato da una parte e la tolleranza nei confronti dell'omosessualità dall'altra.

In questo quadro, tanto più degni di nota appaiono i testi di Dante e di Boccaccio. Non alle norme religiose e civili contro la sodomia pare infatti riferirsi la moglie di Pietro, quando, a rafforzare la propria decisione di commettere adulterio, afferma: «io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura», § 13. La frase chiude il soliloquio di una donna non gratificata sessualmente perché il marito le preferisce altri rapporti: le leggi che lei si appresta ad offendere, e che il coniuge offende già, riguardano la fedeltà all'interno del matrimonio.<sup>44</sup> Nelle sue parole la sodomia non appare stigmatizzata in sé, in nome di principi morali o religiosi, ma in quanto origine della sua insoddisfazione. Boccaccio ripropone qui una variazione sul tema dell'esigenza per la donna di una gratificante vita sessuale, in altre novelle messa in crisi dall'impotenza del marito, dalla sua senilità, dal bigottismo o proprio dall'insufficienza di fronte alle richieste della moglie (che qui è presentata come una donna «la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti», § 7). L'affermazione finale sulla duplice offesa del marito intende costituire un'aggravante per lui e una parziale autoassoluzione per lei, distinguendo fra due coniugi reciprocamente fe-

<sup>42</sup> Boswell, *Cristianesimo, tolleranza* cit., p. 354; qui l'autore fa riferimento a uno studio di M. Goodich.

<sup>43</sup> Cfr. S. Vecchio, *De uxore non ducenda. La polemica antimatrimoniale fra XIII e XIV secolo*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura. Atti del Seminario Internazionale di Firenze-Certaldo (1996)*, a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Cesati Editore, Firenze 1998, pp. 53–64.

<sup>44</sup> Anche nella novella VI 7, nella quale, peraltro, madonna Filippa realizza l'esigenza della moglie di Pietro di avere "due mariti". Un'analisi più dettagliata delle violazioni di Pietro è in De Coste, *Filomena, Dioneo* cit.

difraghi. La sodomia di Pietro è importante nel determinare le vicende ed essenziale per il finale della novella, ma è anche vero che essa non è rappresentata “in sé”, anzi, non ci viene riferito né raccontato nulla in questo senso:<sup>45</sup> essa esiste in relazione alle (*naturali*) esigenze frustrate della donna e ai doveri all’interno del matrimonio.

Il dislivello tra sguardo umano e sguardo divino, legato alla diversa considerazione sociale in cui erano tenuti uomini e donne, trapela da alcune affermazioni di Boccaccio allorché egli parla *di questo male* nell’accezione divenuta prevalente:

Pare adunque, per queste parole [i vv. 106–108 del canto XV], i chierici e gli scienziati essere maculati di questo male: il che puote avvenire l’aver più destro, e con minor biasimo, del mescolarsi in questa bruttura col sesso mascolino che col feminino, con ciò sia cosa che l’usanza de’ giovani non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femine è abominevole molto; e per questo commodo questi così fatti uomini, chierici e letterati, più in quel peccato caggiono che per altro appetito non farebbono. (*Esp*, canto XV, § 71)

Più avanti, a proposito di Iacopo Rusticucci, scrive:

partitosi da lei [*la fiera moglie*] e stimolandolo l’appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio. E questo si può credere che facesse, quella vergogna temendo che i chierici mostrano di temere, più del biasimo degli uomini curando che dell’ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio. (*Esp*, canto XVI, §§ 25–26)

La consapevolezza di un livello umano e di uno divino viene qui confermata, inoltre il biasimo verso *l’uso sodomitico* della donna appare certamente maggiore che verso *l’uso dei giovani*.<sup>46</sup> Il solo rapporto *onesto* con la donna è quello *naturale*, che consente la procreazione, secondo una mentalità che considerava fondamentale la trasmissione del nome e degli eventuali beni familiari.

A rendere il discorso ancora più straordinario per un lettore moderno, Dante tornerà sul “peccato innominabile” in *Purgatorio* XXVI, dove ci mostra una schiera di sodomiti e una di lussuriosi “ermafroditi” (cioè eterosessuali) espanti insieme nel settimo girone, alle soglie cioè del Paradiso Terrestre. La sodomia è qui considerata alla stregua della lussuria, della pratica eterosessuale svincolata dal matrimonio e, se pure nell’ambito del

<sup>45</sup> Una sola battuta sul garzone, riconosciuto «come colui a cui Pietro era andato lungamente dietro», § 51, rende palese il silenzio su fatti accaduti fuori dalla casa.

<sup>46</sup> «L’atteggiamento verso la sodomia, pur nella recisa condanna, era evidentemente meno severo che oggidi», Padoan in *Esp*, p. 968, nota 84.

matrimonio, dalla procreazione: l'accezione del termine come esclusivo riferimento all'omosessualità appare, come già accennato, senza incertezze, posta accanto, su un piano più generale, all'amore come valore in sé (e perciò peccaminoso), di cui sono esponenti letterari Guido Guinizelli e Arnaut Daniel. Il riferimento al congiungimento mostruoso di Pasife (vv. 41–42), adoperato per evidenziare come la parte razionale in queste anime sia stata sopraffatta da quella naturale (vv. 82–87), introduce di scorcio un'allusione agli amori “bestiali”, col che sembra che in questo girone siano presenti tutte e tre le accezioni di “sodomia” (la terza solo virtualmente) di cui ha parlato Boccaccio nelle *Esposizioni*. L'elemento fortemente originale rispetto a *Inferno* XI e XV–XVI riguarda l'iscrizione di quel vizio sotto la disposizione peccaminosa della lussuria, la meno grave fra tutte.<sup>47</sup>

Nel *Decameron*, come anche nella *Commedia*, il lettore viene ammonito *dall'offendere la natura* o dal *peccare contro di lei*, ma la rappresentazione che scaturisce dalla novella V 10 e da *Inferno* XV–XVI sembra aderire solo in parte e problematicamente a questo ammonimento divino: il giudizio sociale, ammettendo che di questo siano partecipi i due autori, o in ogni caso la loro particolare, personale visione, non fa della sodomia un valore e la reputa senz'altro un vizio, ma non riesce a identificarsi con la condanna perentoria e totalizzante elaborata dalla Chiesa e che sta già passando negli ordinamenti civili.<sup>48</sup>

Essendo assenti nel *Decameron* un'attenzione di tipo “verticale” e la conseguente sfasatura tra visione terrena e visione divina che invece risalta nella *Commedia* a proposito della sodomia, il rimando alle leggi di Natura resta una pura enunciazione: il lettore assiste a una rappresentazione esclusivamente umana, in cui le leggi, che vorrebbero rispecchiare la volontà divina, non sembrano agire profondamente a livello di cultura e di coscienza sociale; per esse, il “peccato contro natura” non ha (ancora) quella terribile valenza di condanna globale che si imporrà in seguito.<sup>49</sup>

<sup>47</sup> Sull'incrociarsi di differenti modelli nella classificazione dei peccati nei secc. XII–XIV, cfr. C. Casagrande e S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 181–220; per “il peccato contro natura” come specie della lussuria cfr. le pp. 176–77 e p. 180 nota 67.

<sup>48</sup> Cfr. Goodich, *The Unmentionable Vice* cit., p. 83: «The Perugian legislation of 1342, on the other hand, contains rather extended references to Augustine, canon law, and papal decrees».

<sup>49</sup> «In the thirteenth century this revulsion had not yet achieved the force it would have in Europe in later centuries: Boccaccio's *disonesto amore* is less ominous than later notions of criminality or pathology», Boswell, *Dante and the Sodomites* cit., p. 74.

Manca il corrispettivo ultraterreno della punizione divina, né il lettore assiste alla giusta punizione umana per il *cattivo* marito Pietro; anzi, paradossalmente, è a lui che si deve il lieto fine che coinvolge anche la moglie, la quale è invece la più esposta alle conseguenze negative di questa situazione e del matrimonio in generale (e l'episodio della *mise en abîme* a casa di Ercolano è il termine di paragone "secondo natura" di fronte a quanto accadrà a casa di Pietro). Stupisce che la donna, nella gestione dei suoi adulteri, si senta vincolata al segreto allo stesso modo del marito nel suo «andare lungamente dietro» ai garzoni, sembrando più grave, agli occhi dei lettori moderni, l'omosessualità e non l'adulterio, che qui potrebbe apparire giustificato.<sup>50</sup> Ma, nonostante il perentorio «io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura», § 13, il discredito sociale nei confronti di un'adultera, anche se modernamente "giustificata", appare più forte e vincolante che non verso la sodomia. La fedeltà nei confronti del marito doveva essere un dovere assoluto da parte delle donne<sup>51</sup> che qui, non a caso, sono "mogli di", prive di un proprio nome; dalla fedeltà femminile dipendeva la certezza della prole.

Fatte salve le primarie necessità della discendenza e della certezza della paternità, Boccaccio non sembra curarsi molto della sodomia; del resto, come s'è visto, la pratica omosessuale non escludeva la scelta matrimoniale.<sup>52</sup>

La sodomia rappresentata nella novella V 10 appare quasi l'equivalente in tempi cristianizzati della pederastia greco-romana, scissa ormai culturalmente dalla bisessualità maschile (e tuttavia non scomparsa come pratica, se è vero che, dei personaggi qui citati, alcuni risultano sposati). *Giovane, giovanetto, garzone* sono i termini che traducono gli equivalenti di Apuleio. Nelle *Esposizioni* Boccaccio lega ancora quel *male* ai rapporti con i giovani, presentando «in forma di spezosissimi giovanetti» gli angeli di

<sup>50</sup> «Per il Boccaccio è di gran lunga preferibile l'adulterio, che viola le leggi, alla sodomia, che viola le leggi e la natura (V 10, 13)»: così, adottando il punto di vista della moglie di Pietro, scrive G. Padoan, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio* (1964), in *Il Boccaccio le Muse il Parnaso e l'Arno*, Olshki, Firenze 1978, p. 70, nota 189.

<sup>51</sup> Sul modello matrimoniale elaborato fra XIII e XIV secolo cfr. S. Vecchio, *La buona moglie*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990.

<sup>52</sup> Cfr. anche Berisso, *La raccolta dei poeti* cit., p. 152: «È molto probabile che [i poeti perugini] autori di B che scrivono sonetti omoerotici fossero anche sodomiti ('anche': perché, naturalmente, la sodomia omosessuale non era una scelta, per così dire, esclusiva)».

*Genesi* XVIII e XIX (*Esp*, canto XI, §§ 34–38); spiega il peccato di *chierici e scienziati* come *usanza de' giovani* (*Esp*, canto XV, § 71), e ancora parla di quanti «la sua [del grammatico Prisciano] dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata, per ciò che il più hanno gli scolari giovani» (*Esp*, canto XV, § 73).<sup>53</sup>

Evidentemente questa forma di omosessualità era l'unica, o la più facilmente, riconoscibile e riconosciuta ai tempi di Boccaccio.<sup>54</sup> Anche la novella I 2, a proposito della lussuria del clero affermava «che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere», 19. Questa affermazione getta di scorcio una luce sulla prostituzione maschile, che doveva essere una delle modalità di approccio omosessuale nella Roma dei prelati come altrove.<sup>55</sup> All'inizio del Trecento fra' Giordano da Rivalto, in una delle sue accese prediche riferisce, a conferma della diffusione della pratica sodomitica a Firenze, che i padri esortavano i figli alla prostituzione:

spesso accadeva che un padre dicesse al suo ragazzo: “Va', guadagna, vèstiti e calzati. Or che crudeltade è questa, che puzza e che sozzura è questa a udire dire?”<sup>56</sup>

<sup>53</sup> Boccaccio dichiara di non avere mai letto né udito di *tal peccato* di Prisciano al di fuori dei versi danteschi, precisazione che non fa nei confronti degli altri personaggi del canto.

Boswell (*Dante and the sodomites* cit., pp. 70–71) ipotizza che Dante in *Inferno* XV abbia scisso il peccato di sodomia dalla lussuria, nel cui ambito sarebbe rientrato, collocando nel VII cerchio solo i sodomiti violenti, coloro che (insegnanti chierici e letterati) abusarono di minori o comunque dei giovani che venivano loro affidati.

<sup>54</sup> «Homosexual adults were perceived more often as inclined towards pederasty, so that in the sources, homosexual acts between consenting adults are actually less well attested»: H. J. Kuster e R. J. Cormier, *Old Views and New Trends. Observations on the Problem of Homosexuality in the Middle Ages*, in «Studi Medievali», s. III, XXV, 1984, p. 591.

<sup>55</sup> Cfr. Meo de' Tolomei: «Sie certo ch'i' sapre' mangiar pernici / e giucar e voler lo mascolino, / sì come tu; ma aggio abbandonate / queste tre cose, per ch'om non potesse / dir: – Quegli è giunto in gran povertade», in *Rimatori comico-realistici del Due e del Trecento*, a cura di M. Vitale, Utet, Torino 1956, vol. II, pp. 28–29. Cfr. anche G. Dall'Orto, *L'omosessualità nella poesia volgare italiana fino al tempo di Dante. Appunti*, in «Sodomoma», III 3, 1986, rivisto e ripubblicato in <http://www.giovannidallorto.com/saggistoria/poesia/poesia.html>.

<sup>56</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1956–1965, vol. VII, p. 612. Da altre testimonianze ivi riportate risalta per tutto il Trecento e oltre, anche fuori dall'Italia, la fama di “Firenze come Sodoma” (ma vi sono nominate pure Siena e Napoli) per quanto, nelle intenzioni filo-fiorentine di Boccaccio e nella battuta scritta dal fiorentino Ma-

Oltre che nel senso di esercizio “professionale”, la prostituzione doveva presumibilmente (e forse specialmente) intendersi in quello di occasionale molla a concedere l’uso del proprio corpo, in una società urbana in cui più della metà della popolazione maschile, in una fase della sua vita, faceva qualche esperienza di rapporti omosessuali, in seguito tralasciati per volgersi quasi esclusivamente a quelli eterosessuali.<sup>57</sup> La novella di Pietro di Vinciolo dimostra comunque che già nel XIV secolo l’atto poteva essere espressione della personalità sessuale del protagonista,<sup>58</sup> al contrario di quanto accadeva al mugnaio di Apuleio.

Il conte Vincioli, nell’intento di scindere la figura reale del suo antenato dal personaggio di *Decameron* V 10, era giunto a definire Boccaccio un «semplice, ma non fedele traduttore» di Apuleio, spiegando che lo scrittore aveva cambiato i nomi del testo latino «con metter quelli di Persone viventi, e di Famiglie note, e conspicue, per renderli forse più speciosi, e facili ad esser letti, e forse per farsene egli l’autore».<sup>59</sup> Manni chiude la questione salomonicamente «lasciando, che ognuno dell’operato del Novellatore giudichi quello, che più gli aggrada».<sup>60</sup>

In effetti, se anche Pietro di Vinciolo fosse stato realmente un *sodomita*, ciò di per sé non gli avrebbe impedito di riuscire benvenuto e stimato dai propri concittadini, così come ai fiorentini di *Inferno* XVI, né di lasciare altresì «figliuoli nientemeno valorosi, e prodi»,<sup>61</sup> come a ser Brunetto. Di certo la funzione denigratoria della *tristezza* del personaggio, collocata nello snodo storico del Trecento, appare notevolmente smorzata,

chiavelli, il “blasone” di sodomia spettasse a Perugia. Anche in letteratura la storia è scritta dai “vincitori”.

Nella realtà la pratica doveva essere diffusa nonostante le severe leggi, le quali si proponevano più come deterrente che come effettiva e praticata punizione; cfr. Berisso, *La raccolta dei poeti* cit., p. 151; e Botterill, *Autobiography and artifice* cit., pp. 41–43.

<sup>57</sup> Cfr. Barbagli e Colombo, *Omosessuali moderni* cit., pp. 234–35, che chiariscono e delimitano quanto affermato da Foucault, *Storia della sessualità* cit., p. 42, a proposito degli atti di *sodomia* sganciati dalla personalità sessuale. Le precise documentazioni sul Quattrocento potrebbero gettare una luce anche sul periodo qui in esame: cfr. M. Rocke, *Forbidden friendships. Homosexuality and male culture in renaissance Florence*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996.

<sup>58</sup> Cfr. anche P. Pucci, *Tra atto sessuale e marchio d’identità: aspetti della sodomia in alcune novelle, dal XIV al XVI secolo*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXV, 2, 2007.

<sup>59</sup> Manni, *Istoria del Decamerone* cit., p. 368.

<sup>60</sup> Ivi, p. 378.

<sup>61</sup> Nella novella V 10 del resto, la moglie di Pietro non fa capire che siano mancati *ab origine* i rapporti fra i due: «tu sai bene [...] quanto tempo egli ha che tu non giacesti con meco», § 57.

mettendo in ogni caso in evidenza la distanza culturale che separa i lettori moderni dal *cattivo uomo* di *Decameron* V 10 e dai sodomiti di *Inferno* XV–XVI e *Purgatorio* XXVI.

DOMENICO CONOSCENTI

UNIVERSITÀ DI PALERMO